BIOGRAFIA

DI

MARIO PIERI

CORCIRESE

8

BIOGRAFIA

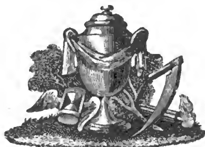
DI

MARIO PIERI

CORCIRESE

SCRITTA

DA FILIPPO-LUIGI POLIDORI



FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

1853

A GINO CAPPONI

L'AUTORE



Non perchè fosse del numero dei nostri amici e amico intimo di molti nostri amicissimi; nè perchè propugnatore indefesso del buon gusto nelle lettere italiane, od anche insignito di gradi onoratissimi nel pubblico insegnamento, abbiamo noi preso a scrivere questo ricordo del professore Mario Pieri; ma soprattutto perchè i suoi concetti e le azioni, per ciò che spetta a moralità letteraria, furono veramente tali, che a ciascun uomo di lettere possono proporsi in esempio. Oltre di che, egli per la nascita appartenne a quella schiera di Greci, che fattisi per amore addottivi d'Italia, furono pel sapere e per gli scritti, soltanto nostri e valorosi concittadini. In verso i quali, ben è mestieri che questa patria si mostri in particolar modo riconoscente; e più ancora che a quegli Iberici che nel passato secolo

vennero tra noi ad accrescere il patrimonio della scienza nazionale: sì perchè l'immigrazione dei primi fu ed è più spontanea e, per così dire, omogenea che non la eventuale e necessitata degli altri, e quasi una continuazione del nostro morale imperio oltremare, ed un retaggio non inglorioso tramandatoci dalla Repubblica di Venezia. Ma i benemeriti degli Spagnuoli, insieme coi loro torti e le loro presunzioni, vedonsi già registrati per ordine in più d'una istoria della nostra letteratura; dovechè degli Ellenici soltanto sparse benchè copiose notizie potrebbero trovarsi in più e diversi libri; in ispecie nella Biografia del signor Tipaldo, e negli scritti medesimi del nostro Pieri: senza qui dire della sollecitudine, e direi quasi munificenza, usate da una donna e da alcuni valentuomini toscani nel raccogliere e conservarci quanto potea concernere la vita e le opere del maggiore tra quelli, Ugo Foscolo. Sicchè lo scrivere di taluno di essi, è come soddisfare alcuna porzione del tributo che l'Italia deve a cotal fatta di esterni, i quali stimaronci sopra ogni popolo e a noi si diedero per fratelli; e il nostro linguaggio, le forme di civiltà, e la scarsezza medesima de'nostri beni anteposero all'opulenza ed al fasto delle più potenti e felici nazioni.

Il Corcirese che abitò fra noi per circa undici lustri, dettò pure da sè stesso e diè in luce la sua Vita, distesa in parecchie centinaja di pagine, e sì abbondevole nei particolari talvolta minutissimi, che nulla resta, o pressochè nulla, da poter aggiungere a ciò che ivi narrasi, ancora da chi già tenne coll' autor suo prolungata e fidente dimestichezza. Ondechè, due sole vie sono aperte e due soli uffici possibili a chi su ciò tanto o quanto ceder volesse alla brama di dir cose nuove: il portare giudizio critico delle opere lasciateci dal nostro amico; o un sentenziare austero e dommatico intorno ai fatti che in essa Vita sono raccontati. Ma la prima di codeste fatiche sarebbe in vero superflua; stantechè le scritture del Pieri non hanno d'uopo d'avviamento nè di alcuna premonizione per essere e lette con frutto e rettamente comprese: tanto son esse e semplici nella invenzione, e nel dettato perspicue e ingenue negli affetti; senza artifizi d' eloquio ingannevole, nè pretensione alcuna di parer migliore o diverso da quel ch'egli fu realmente: onde non è pericolo che altri sia tratto in errore riguardo al loro pregio od alle intenzioni, nè trovisi (per quanto giovane) ad altra mèta guidato da quella dov'esse accennano di volerne condurre. In quanto al secondo officio di cui

parlavasi, tra due pur l'una mi s'appresenta qual causa occasionale od intrinseca, e che del pari debba ritenermene. O che fra quelli i quali potrebbero compierlo, son io per avventura il più disadatto; o ch'esso pure ha in sè tali difficoltà, che senza una rara copia e un raro sforzo d'ingegno non possano superarsi. E chi mai, se ben pongasi mente a quanto in tai cose è di mestieri il considerare, chi senza nota d'indiscretezza e d'inettissima replicazione, potrebbe ormai fare spendio di severità verso il Pieri, che tanta già n'ebbe e in ogni proposito adoperata contra sè stesso? che nulla tacque di ciò che potea riguardarlo com'uomo e come letterato? descrisse egualmente fiacchezze ed ardiri, apatie ed entusiasmi, arrenamenti e progressi, ozî ed operazioni? e se potè qualche volta illudersi circa il suo proprio valore, sì tenue è il velo ch'ei tesse a sè medesimo, sì palesi le prove, dirette e indirette, della verità, che una siffatta illusione non può in verun modo travasarsi nelle menti dei leggitori. Per le quali considerazioni e ragioni risolvo di far mio assunto quasi che unico il compendiare rapidissimamente le cose dal Pieri stesso descritte nel suo libro già mentovato, a comodità di chi quello non possiede o non voglia leggere: nel che fare eziandio, e in lui l'autore più ch'altra

cosa esaminando, mi studierò di comprimere i sentimenti e far tacere il linguaggio della benevolenza già da me posta ad uomo sì degno, e della quale fui fino all'ultimo e con ogni schiettezza ricambiato.

Nacque di Maria Schiadam e d'un nobile Giovan Batista, nella maggiore tra le isole Jonie, ai 24 di febbrajo del 1776. La sua prima educazione fu negletta ed improvvida; sì per difetto del luogo e de'tempi, come de'suoi due genitori: laonde fino all'ottavo anno il nostro Mario fu quello che ordinariamente suol dirsi un figliuolo male allevato, e un idiota. Ma nulla ai destini può far durevole resistenza. Le sue prime letture segnano anche il primo risvegliarsi che in lui fecero la passione della gloria, e l'amore della poesia. Quelle letture dovevano, secondo l'età, principalmente appuntarsi nei drammi del Metastasio: a questi però potè il giovane accompagnare il dotto romanzo dei Viaggi di Anacarsi, che per inclinazione lo resero, come protesta egli stesso, « repubblicano per sempre ». Il frutto precoce di tutto ciò fu pur esso conforme al secolo; una canzone dettata per ballerina teatrale. È vanto al Pieri, di memoria ben degno e forse d'invidia, il poter datare fin da quei giorni la sua cordiale amicizia con quell'abilissimo e virtuoso diplomatico,

benefattore e martire della sua patria, che fu Giovanni Capodistria. Ma il soggiorno di Corfù, allora assai povera d'ogni ajuto a dottrina, non potea donar vita di pace al nostro giovane; il quale sollecitò e alfine ottenne dal padre di essere mandato in Italia. Toccò le venete sponde tra la fine di ottobre e il cominciar di novembre del 1796: d'onde recatosi tostamente a Padova, innanzi di cibarsi e perfino di aver veduta la stanza assegnatagli, corse a riconoscere le mura e a baciar la porta della casa abitata dal Cesarotti. Quale a noi porgesi il Pieri in quest'atto, tale si fu, può dirsi, in tutto il corso degli anni suoi; cioè fin tanto ch'egli trovò esseri sulla terra che gli sembrassero meritevoli di questa quasi oltreumana venerazione. Quivi dovè pur egli rifarsi dall'imparare il latino; e contrasse anche l'abito, dalla necessità insegnatogli, della più rigorosa economia. Nel carnevale del 97, che fu l'ultimo carnevale di quella ormai decrepita repubblica, recavasi a Venezia, e rimanea trasecolato della universale e disennata allegria a cui vide abbandonarsi quel popolo e i suoi governanti, mentre che le provincie gemevano sotto il peso dell'invasione e della guerra. Queste alle quali qui alludesi, sono tra le pagine del libro che andiamo epilogando più rilevanti all'istoria politica del

paese nostro; siccome alla letteraria ben conferiscono alcune altre, di luogo assai prossime, ove parlasi della conoscenza che l'autore ebbe fatta con Ugo Foscolo, allora di circa vent'anni, poverissimo, e che avea testè consegnato alle scene il suo Tieste. La divina Isabella Albrizzi (si riferiscano al tempo gli epiteti) gli fu mezzo a conoscere il celeberrimo cavalier Ippolito Pindemonte. Ed ecco un altro idolo che offrivasi alla venerazione del sensitivo giovane Corcirese; idolo ch'egli andava « fantasticamente adornando delle qualità tutte più belle e più rare »; com'ebbe talvolta a dirgli, in un foglio da me veduto, a fine di sgannárnelo, quel coscienziato cavaliere. Questa specie di culto però, a malgrado della turbata amicizia e della morte stessa del Pindemonte, bastò nel cuore del Pieri fino all'ultimo de'suoi giorni; nè tra le reliquie ch'egli gelosamente serbava degli amici suoi, nessuna ne vidi meglio custodita nè che da lui fosse ai visitanti mostrata tanto volentieri, quanto le dugentododici lettere (*Vita di M. Pieri* ec., tom. II, pag. 103) indirizzategli da quello per molte doti pregiabile e lodatissimo Veronese. Se non che, la spensierata e ormai tabida aristocrazia veneziana dovea cedere all'urto dell'incalzante democrazia; e il nostro discepolo temendo, con altri Greci (tra i quali

il Capodistria), l'assedio che avrebbeli in tutto divisi dall'Jonia, abbandonati gli studî di Padova, chiudevasi con quelli in Venezia; dove passò la primavera e tutta altresì la state dell'anno già detto, folleggiando col Foscolo, e assaporando que'tornagusti ingannevoli della popolare libertà. Richiamavalo poscia suo padre a Corcira, dove trovò la demagogia non solo, ma il terrorismo; e un novello assedio di Russi ed Inglesi; ed una donna per ciò dalle altre singolare, perchè innamorata dello studio dei classici. Il Pieri, amico dell'ordine e nato di aristocrati, diè qualche prova di saper resistere a quella prepotenza di plebe, e si restrinse a vita ritiratissima, ed alle sostanziose letture fatte in compagnia di quella sua erudita connazionale. Perduto il padre, ebbe poco appresso a deplorar la morte d'altra persona a lui particolarmente affezionata, e per que' luoghi assai culta, Antonio Trivòli Pieri. Questo dolore novello diè, per così dire, lo scatto alle intellettuali sue facoltà, ed a quella sua potentissima inclinazione verso il genere biografico; poichè fin d'allora fu composto, cioè di soli ventitrè anni, l'elogio di quel suo caro defunto, che ha per noi, ed avrà sempre il primo luogo nel catalogo non tanto breve delle varie sue pubblicazioni. Pietoso, e perciò lodevole, fu pure

il pensiero ch'egli ebbe allora ed eseguì, di raccogliere i versi di codesto amico; che corredati di una prefazione, andarono a stampa in Venezia nel 1800. Il desiderio della dottrina e de'scientifici onori lo richiamavano a tutta forza in Italia; qualche altro non men gagliardo allettamento ritenevalo in patria: ed è tra le pagine più osservabili della vita sua propria o d'altra qualsiasi, quel vederlo per ben due volte, tra gravi spasmi, risolversi alla partenza e imbarcarsi, e due volte tornare indietro, in vano rimordendosi pei sofferti danni e per la vergogna. Eccolo tutta volta in braccio a S. Marco, e sotto l'egida del Pindemonte, e felice quant'uomo tra quelle corporee privazioni che un ben nutrito spirito può solo insegnarci a sopportare. Così trascorso quel verno e la primavera, consumava una parte della state col Cesarotti, il quale addottrinavalo negli artifizî dell'invenzione e della rettorica disposizione, come il cavaliere Ippolito avea già fatto per quelli che risguardano allo stile. Nel settembre del 1801 rivide il luogo natio, partecipandovi, coi fratelli Capodistria e più altri, ad una spezie di accademia chiamata Società degli amici; e istituendovi, col Mustoxidi, un foglio pubblico, col nome di Gazzetta urbana. Ma più gravi uffizî lo attendevano, se la istituzione ch'egli avea data a sè

stesso, meglio avesselo preparato a sostenerli. I potentati europei, avendo ritolto alla Francia le isole Jonie, si avvisarono di formare di quelle uno stato apparentemente libero, vale a dire protetto, sotto il nome di Repubblica Settinsulare. A primo segretario di quel nuovo governo era stato scelto il Capodistria; il quale tosto propose e fece eleggere a vicesegretario l'amico Pieri. Ma il Pieri (così per confessione sua propria) « amava sopra ogni altra cosa le « lettere, anzi amava sol esse, e con vera pas- « sione ed esclusiva, nè altra gloria piacevagli « tranne la letteraria »: quindi la tiepidezza e il fastidio nell'adempiere que'nuovi doveri; la benevola tolleranza del suo principale a fine di conservargli codesto impiego; e infine l'assenso prestatogli, dopo un anno, di effettuarne la rinunzia. Del che lasciamo altrui libero di giudicare secondo che più giusto gli sembri; dovendo per noi segnalarsi ancora in altri casi codesta quasi tirannide che sull'animo del Pieri esercitar solevano i suoi proprî preconcetti, e sembrandoci a questa volta di veder pure in lui una scarsa fede e forse un'intera sfiducia nel dono della libertà trasmessa da Pietroburgo. Quello però di che l'autore vie più s'incolpa riguardo a quel tempo del viver suo, si è il danno che per siffatta impazienza egli ebbe cagionato alla

sua famiglia, privandola di quel guadagno opportunissimo; ed anche l'abbandono in cui novamente l'ebbe posta salpando alla volta d'Italia l'undecimo di settembre del 1804.

Così ha fine, a un dipresso, il primo libro ed esordiale periodo della sua vita, che da lui medesimo viene intitolato: « I miei primi venzett'anni ». Alla metà di novembre avea da capo fermato sua stanza nella dotta Padova; ove ancora trovavasi in quei giorni, qua venuta insieme con lui, la Maria Petrettini; quella studiosa e leggiadra dama Corcirese alla quale già sopra accennammo, e che più tardi fecesi anch'essa autrice di pregevoli scritti alle lettere italiane. Per tutto quasi questo secondo libro, la biografia del Pieri tramutasi in quella di Melchior Cesarotti; e noi grandemente nel commendiamo, e raccomandiamo dal cuore coteste carte a tutti quelli che bramino di vedervi la vita intima, la vita stessa intellettuale e qualche tratto eziandio della vita politica di quel famoso letterato, d'animo schietto, amorevole, comunicativo; fantasioso, operoso in estremo; oltracciò, semplice, disinteressato, modesto; sebbene la smania del dire e tentar cose nuove il conducesse a rendersi irriverente ed ingrato verso que' vecchi giganti, a cui sempre i moderni debbono di ciò che in essi è, la parte più copiosa e migliore.

Un'altra donna (Fanny Morelli) fondava quivi un giornale « della letteratura straniera »; e il nostro giovane durava per ben sei mesi a cooperarvi, insieme coll'abate Furlanetto, e sotto la direzione del medesimo Cesarotti. Nel settembre del 1805, recavasi per soli tre giorni a Verona, divisa allora anche materialmente in due sezioni o frazioni di stati diversi, francese ed austriaca; e perchè a questo scandalo involontario un altro pur volontario si accompagnasse, in letterati puristi e libertini. Onora il senno del cavalier Pindemonte la testimonianza del suo discepolo, il quale afferma com' egli « ridevasi di ambedue quelle parti, pronto a lodare ora l'una ora l'altra, secondo che i loro scritti lo meritassero ». Più assai proficuo all'ingegno ed alla riputazione del Pieri fu il suo pellegrinaggio pei colli Euganei al sepolcro del Petrarca in Arquà, per avergli ispirato quella fortunata Canzone, nè certo immeritevole di tal fortuna, *Per le imprese di Napoleone I, restauratore del Regno d'Italia.* Chi già lesse quel componimento, o sia per leggerlo, di leggieri andrà persuaso, come al proposito delle sorti sperate e novelle, o delle memorie e sciagure antiche d'Italia nostra, quest'uom di Corcira non si porgesse a que'dì meno scôrto, o meno profondamente affetto, di qualsivoglia altro lirico nato in alcuna delle

città sicule o napoletane, romagnuole o lombarde, liguri o toscane, venete o piemontesi. Onde non è a maravigliare delle lodi che d'ogni parte gliene vennero tributate, non solo dal volgo dei mezzodotti, ma dai sempre indolenti più assai, che circospetti o rigidi letterati. Non mancò tuttavia chi lo tacciasse d'ingratitudine verso i Russi (1), e insieme di adulazione verso il francese imperatore; ma lasciando a lui stesso il merito della discolpa, « il non aver io (dic'egli) « scritto mai più, nè in verso nè in prosa, nè « una parola pure, intorno ai tanti strepitosi « fatti di costui, parmi che valga a giustifi- « carmi abbastanza ». Dopo la Canzone, viene il rifiuto ch'egli ebbe fatto di una liberalità del buon Cesarotti, offeréntegli un dono di danari che a sè diceva superflui dopo le largizioni del governo napoleonico: poi la pubblicazione in Verona de'suoi primi saggi di versi e prose, col nome di *Tributo all'amicizia*, e dedicato, con giusta preferenza, a quel più antico e più facile tra'suoi maestri: poi le novelle illustri, ovvero utili conoscenze, che quasi sempre per brevità tralasciamo: poi la nojosa occupazione del formare pel *demanio* i cataloghi delle biblioteche dei soppressi monasteri, pel misero guadagno di franchi settantacinque mensili: quindi un viaggetto piacevolissimo per Modena e Bo-

logna: e in fine il concorso tentato e il sostenuto esame per ottenere la cattedra di Belle lettere e d'Istoria nel licéo di Treviso. Nessuno vorrà stare in forse, che a fargli, siccome avvenne, conseguir quell'officio desiderato, non fossegli sopratutto valevole la benevolenza del Pindemonte e del grecista e filosofo Padovano, in allora favoritissimo: noi tuttavía non possiamo nè dobbiam qui revocare in dubbio il molto senno nè la varia erudizione che i giudici di tal prova trovar doverono nelle estemporanee dissertazioni da lui dettate per siffatta occasione. Prima però di recarsi ad esercitare quel magistero, egli potè assistere all'ovazione che i Padovani fecero al Cesarotti, per avere ad essi riamicato Napoleone, sinistramente impresso riguardo a quella città; ed anche (dolorosa vicenda!) all'ultima infermità, al trapasso e alle esequie di quel suo tanto benefattore. Potè altresì conoscere in Padova, anzi ai Bagni della Battaglia, il poeta Vincenzo Monti; per vedere il quale, e starsene un giorno con esso lui, il nostro maestro eletto passò due intere notti senza dormire, e camminando a piedi la via che corre tra la città e quelle terme de' colli Euganei. Lasciatemi qui ripetere la riflessione che il Pieri stesso faceva da vecchio intorno a un tale atto

della sua vita: « Questo fu un vero pellegri-
« naggio all'antica per veder un grand'uomo.
« Chi mai tra l'orgogliosa ed inetta gioventù
« de'nostri giorni avrebbe fatto altrettanto?

A' 26 di novembre del 1808, erasi per cagion d'impiego già trasferito a Treviso; se non che il giungervi e il trovarsene malcontento, fu quasi un punto medesimo. A lui pareva quella città troppo angusta, e però troppo scarsa di dotte conversazioni, di libri, e d'ogni altra cosa che dai più si reputa necessaria al conseguimento della gloria. Ma siccome egli stesso si accusa in ciò dell'error suo, così ci terremo anche dispensati dal dover qui combattere una sì vana opinione. E noi teniamo invece, che il Pieri due volte perdesse le occasioni offertegli dalla fortuna di accrescere la sua fama, e condurre alcun'opera ben durevole nella memoria degli uomini: la prima, in quella sua onorata e tranquilla stanza di Treviso; la seconda, dopo che gli fu permesso, come più innanzi diremo, di fermar sua dimora in Firenze. Comechessia, la sua molta probità non consentendogli di prendere, come alcuni fanno, la cattedra a guisa di benefizio gratisdato nè quasi a titolo di riposo, ne assunse alacremente le fatiche, dopo aver letta, con istraordinario buon successo, la general prolusione, con che

quell' istituto si aperse a dì primo di dicembre. Non ci è noto, per verità, s'egli scrivesse per allora le sue lezioni, che non trovammo fra le carte appartenútegli, o se d'alcun testo a stampa si facesse argomento alle sue verbali dichiarazioni: ma in qualunque di que' due metodi ben è da credere che si diportasse con quel fervore e con quella onorata solerzia che gli apersero l'adito a più gravi e più nobili incarichi. Appartengono ancora al tempo di quel suo primo e men alto ministero, alcuni discorsi ed elogi ed altre opericciuole che dal têma stesso o dalle date sarà ben facile di riconoscere: tra le quali sono da segnalarsi per coraggio civile e letterario, il ragionamento, *intorno alla falsa povertà della Letteratura italiana*, che gli fruttò dal governo una ammonizione, insieme col divieto della stampa; e l'altro *sull'amicizia dei letterati*, che s'ebbe egual sorte presso chi allora comandar poteva al pensiero, e non migliore presso il suo autore medesimo, che per iscrupoli derivanti dal suo rispetto per l'arte, volle poi spontaneamente sopprimerlo.

Tra le più gravi inquietezze della vita del Pieri furono sempre le morti degli amici, ch' egli sentì molto al vivo sino agli ultimi suoi giorni: e al principio del periodo di cui parliamo, ebbe a sostenere ancor quella della

sua propria madre. Questo dolore sfogò egli in parecchie speciali e commoventi biografie, ma più nel suo voluminoso *Giornale*, di cui quind'innanzi ci occorrerà più volte far menzione, e da cui molte pagine di grande affetto improntate si travasarono nei sette libri che costituiscono la maggiore delle opere da lui trasmesse alla posterità. Un acuto osservatore della morale natura, già solo pe'segni sin qui adombrati, stimerebbelo inclinatissimo a procacciarsi novelle conoscenze da surrogare a quelle che il tempo venivagli via via diradando; e chi ripensi com'egli vivesse mal satisfatto di quel suo soggiorno di Treviso, dovrà di leggieri inferirne, che insieme col desiderio antedetto dovesse in lui risvegliarsi anche quello del viaggiare. Diffatti, in quel settennio del quale qui parlasi, si trasferì per le terre già venete, nell'anno 9, a Milano; quindi, nel 10, per Ferrara, a Firenze; nell'11, per le Legazioni e la Marca, a Roma; poscia, i tempi ingrossando, di nuovo tre volte a Milano, nel 12, 13 e 14: visitò quasi che tutta la Toscana; rivide spesso Venezia, Padova, Verona, e i borghi abitati da solitarî illustri, e le deliziose ville cui bagnano il Brenta e la Piave. Io non so cosa più inutile de'viaggi, comparativamente al tempo, alla tranquillità ed altro ch'essi ne tolgono, ove a tal sorta di

frettolosa e fortunosa agitazione non diesi uno scopo che come di necessità ne conduca al termine di qualche nostro ben fermo ed utile proponimento. Un siffatto scopo non avea il Pieri saputo eleggersi: e vide perciò le bellezze e le maraviglie d'Italia come ogni curioso o di scienza infarinato suol vederle: conobbe e conversò con persone di qualità, di studi e di sesso diverse, comecchè più o meno ragguardevoli; ma non conseguì, o conseguì solo in parte quel fine, a cui sempre e con istruggimento sì forte aveva aspirato, la gloria. Quindi que'suoi sì spessi lamenti per quell'intento non conseguito, o non abbastanza conseguito; quel sempre attribuirne la causa ora allo scarso sapere, ora alla naturale pigrizia, ora all'abito troppo radicato della lettura; e non mai vederla là dove essa era veramente: in quel suo soverchio desiderio di conoscenze e di cose nuove, che lo conduceva per Italia in cerca di un vero proposito, ch'egli poi non trovava, come per lo più suole avvenire; o trovátolo, non avea talvolta le forze, e più spesso il modo o la quiete da perseverarvi. Di che poi vedremo le prove. Quindi ancora l'avere scelto a tèma quotidiano e quasi precipuo delle sue lucubrazioni i casi stessi del suo « viaggio vitale », coll'avere ridotto a libro le sue « Memorie », o « Gior-

nale », siccome fece a dì 12 marzo del 1812; e che poi crebbe alla impacciante mole di otto grossi volumi, con alcuni staccati quaderni, di manoscritto. Onde a lui quadrano perfettamente quei versi oraziani intorno a Lucilio, i quali ci fa maraviglia il vedere che in alcun luogo delle sue confessioni egli non abbia applicati a sè stesso :

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris; neque si male gesserat, usquam
Decurrens alio, neque si bene: quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella,
Vita senis.

E noi più ch'altri, non per esperienza fáttane, ma per averne con lui ragionato frequentemente, comprendiamo il diletto e fino ad un certo segno anche l'utilità letteraria di un lavoro di tal sorta: ma per questo appunto temiamo l'allettativo, e saremmo disposti a rinunziare ai vantaggi di esso, siccome quello che troppo di leggieri può tranquillare e sviare gli studiosi da più gagliarde e meno ovvie operazioni. Nè per ciò s'inferisca che all'amico nostro fallisse uno scopo, per così dire, astratto o metafisico al quale intendere le sue fatiche; perchè questo espone egli stesso chiarissimamente a pag. 313 del tomo primo della sua *Vita;* cioè « di spegnere negl'Italiani la smania del gal-« licismo e l'amore delle cose straniere », a

fine di « render loro più cara la patria, e « ravvivare in questa il nazionale carattere »; oltracciò, di « far conoscere ai letterati tutta « la importanza e la dignità del loro ministe- « ro ». Mancògli sibbene la tela ove colorire codesti suoi nobili concepimenti; un disegno ben concreto, ed una già pronta materia dove o con che metterli in atto: ed è da osservarsi, che queste parole egli scriveva appunto mentre stava traducendo Properzio, volendo quasi accusarsi o scusarsi di quel poco utile esercizio in che allora venivasi travagliando. È da avvertire eziandio, che un siffatto rimprovero (il quale non fu pretermesso, affinchè serva ai giovani di ammaestramento) non può giustamente dilatarsi a que'giorni, in cui, con destino poco dissimile dal già provato in Venezia nel 1797, gli fu forza di assistere in Milano alla caduta del Regno Italico, menandovi con gli altri dotti vita neghittosa comecchè inquieta, e un po' anche epicurea, tra il timore di perdere quel suo provvedimento trivigiano, e la speranza di esser promosso a più ragguardevole ed ambito impiego. Le parole da lui scritte (*Vita* ec., I, pag. 296 e segg.) intorno alla rovina e al codardo vilipendio dell'eroe che avea poco innanzi fatto tremare l'Europa, dimostrano la

generosità del suo animo; e i suoi giudizî intorno all'Italia e ai fatti nostri d'allora, sono poco diversi, nè molto meno acerbi di quelli già pronunziati dal Foscolo: del che se nei burbanzosi o negli inesperti può generarsi alcuno sdegno contro il nostro sincero narratore, negli esperti però, nei prudenti, ed in quelli che dalle morali riforme fanno soltanto dipendere le politiche rigenerazioni, non altro resterà che il rammarico di averli meritati. Così distrutto quel Regno, che ben era benefizio francese e napoleonico ma pur benefizio, il Pieri, senza avere applaudito agli Austriaci, uscivasi da quella città ch'egli lasciava sempre a malincuore: e da quel punto sin presso il termine del 1815, lo vediamo girovagare tra Verona e Venezia e Padova e Treviso, dove per poco riassunse il suo officio, insieme con la versione di Properzio; e di nuovo ricondursi a Milano; e scoprire in Padova e sventare felicemente le calunnie appostegli per escluderlo dalla cattedra da lui richiesta in quella università: la qual cattedra avendo alfine ottenuta, andò quivi a stabilirsi sino dal dì 12 di ottobre, e ai 22 di novembre vi recitò fra i plausi la sua prima lezione, o prelezione.

È questo il luogo dove noi dobbiamo sopratutto arrestarci a considerare i suoi costumi

di professore; quando cioè, quasi dimentico di sè stesso e fin della gloria tanto sospirata, donava interi i suoi giorni e gran parte delle notti allo stendere per iscritto le lezioni tutte quante di quel primo anno scolastico. Intorno a che basti dire, che il dì 30 di maggio del 1816, avea già compito di scriver l'ultimo di que'suoi cattedratici discorsi; e nelle susseguenti vacanze, astenendosi da'lunghi viaggi, prendeva a dettare pur quelli del secondo anno, de'quali altresì nello scorcio della primavera del 17, poteva pronunziare a'suoi discepoli ed altri intervenienti la recapitolazione o conchiusione. Noi vedemmo tra i suoi manoscritti il gran fastello di codeste lezioni, che annoverate ci tornarono presso a cento venti; ma il loro numero dovè pur essere notabilmente maggiore, poichè da una indicazione scritta di sua mano, raccogliamo ch'egli ne dettasse per insino a cento sessanta sette. È però assai verisimile che dall'autore stesso venissero tolte via tutte quelle che d'ora in poi non potessero rinvenirsi; se ancora in ciò egli tenne suo stile di condannare all'oblio quei lavori che non erangli riusciti a seconda del suo desiderio. Di cotesto corso istorico non possiamo offrire a chi legge un più adeguato giudizio, per esserci mancata la comodità e più che altro il tempo di esami-

narlo; ma toccheremo bensì di un opportuno e lodevole accorgimento con che fu dall'autore divisato. Aveva egli sentito, per la seriosa meditazione durata intorno a tal soggetto, quanto imperfetta e male alla realtà rispondente fosse la già consueta divisione della storia in antica e moderna: perocchè, se il mondo trapassò agevolmente, e con miracolosa prestezza, dal paganesimo alla religione di Cristo, non depose del pari tutti gli abiti nè le condizioni dal vecchio stato dipendenti, per assumer quelle che alla nuova fede si convenivano; e assai fu diuturna la lotta tra la materia e lo spirito, prevalenti la prima nella gentilità e l'altro nell'evangelio; lunghissima l'oscillazione del pensiero e degli affetti, tra la difficoltà del concedere la sua giusta parte a ciascuno di que'due composti dai quali ha forma il nostro essere. Codesta lotta e questa difficoltà contraddistinguono sopra ogni cosa la serie non breve di que'secoli a cui si dà nome di età di mezzo, o medio evo. D'altra parte, quelle sì frequenti e incomposte migrazioni dei popoli; quelle guerre feroci non per la difesa o l'acquisto di una patria, ma di una stanza e di una terra qualsiasi; quegli ordini sì diversi da ogni maniera di libertà e di tirannide prima o di poi state in uso; in somma, quello spettacolo di nazioni

da un lato a gran pena dissolvéntisi, e dall'altro a gran fatica ricomponéntisi; costituiscono tale una differenza tra quelle più vetuste e l'età più recenti, che non permette in verun modo di considerare quest'ultime come una successione immediata nè come una logica continuazione delle altre. Per tutto ciò il Pieri fu tra quei che precorsero nel pensare e praticare eziandio quella triplice divisione dell'istoria, poi generalmente seguitata, in antica, del medio evo e moderna; dedicando alla prima (per quel che ora vedasi) lezioni sessantotto, venti alla seconda, e trenta, ovvero settantanove, alla terza di esse parti. Infrattanto non distoglievasi al tutto da'suoi prediletti stùdî letterarî; se non che, pel già preso avviamento, veniva di preferenza consumando i suoi spiriti nella già mentovata traslazione dell'elegiografo da Spello. Fu tuttavia questo il luogo ed il tempo, in cui potè brillargli alla mente il più splendido forse de'suoi disegni (un romanzo di prosa e versi, da intitolarsi *Il Trovatore*), e quando parve atteggiarsi più espressamente al doverne compiere qualche altro, che insieme con quello restò pure ineseguito. Le distrazioni furono, tra le involontarie, la morte di uno zio, la fortuna non lieta della sua patria « sotto l'ugne (parole sue proprie) del Leopardo », e le inquie-

tezze che gli derivavano dall'impiego; onde sino dall'ottobre del 17, siccome stanco della « tedescheria », l'udiamo far voti pel tranquillo soggiorno di Corfù: tra le volontarie, sono pur sempre da citarsi le frequenti villeggiature, le giterelle a Venezia ed altrove, e finalmente il viaggio di Napoli, avveratosi a mezzo agosto, e prolungatosi per tutto l'ottobre del 1819. Che a lui cotesto viaggio tornasse sopra tutti deliziosissimo, che sopra tutte le città italiane la vista di Napoli gli paresse incantevole, talchè poi sempre ne vivesse con desiderio, non è da prenderne maraviglia; essendo quello il sito, per naturali bellezze, più conforme al suo paese natío. Nè parleremo dei dotti, ivi o nel tragitto, da lui visitati o conosciuti; e vorrem pure mortificata la nostra non che l'altrui curiosità, tacendo gli aneddoti risguardanti il Jannelli, il Piazzi ed il Canova, a fine di restituirci con lui più presto a Padova, ed a quel suo ben sostenuto grado di professore. Nel quale in particolar modo egli diede a conoscere la dignità del suo animo, e l'austerità medesima de'suoi costumi, tenendosi mai sempre diviso d'azione e persino di conversazione da que'suoi colleghi che prostituivano, secondo lui, colla pusillanimità e l'avarizia il loro nobilissimo ministero, e ch'egli flagella del titolo di « professori di

propine »; non mai per paura cedendo alle voglie ingiuste o capricciose dei dominanti; mostrando severità e usando giustizia rigorosa fin cogli stessi discepoli, che nella scuola e fuori, e di giorno e di notte, non cessavano di applaudirlo; e infine ricusando di sottomettersi a quel concorso, il quale era insieme un attentato alla fama di chi avea di sè dato sì lunga esperienza, e un'arte subdola e indegna per allontanare dalle università lombarde quegl'insegnatori che alla scolaresca erano più graditi, nè avevano saputo o voluto acquistarsi la fiducia o la sopportanza di quella che or chiamano polizia. Sicchè il nostro amatore e seguace in tutte cose della classica antichità, fu licenziato dal suo impiego, dando luogo ad un successore, a dì 10 di luglio del 1820. Chi può leggere senza esserne commosso le parole ch'egli scriveva in quel giorno e nei susseguenti (*Vita* ec., I, 424-425), non arriverà nemmeno a comprendere come ad un rifiuto siffatto potesse egli farne antecedere od anche succedere più altri e diversi; cioè di tradurre a fin di guadagno la Storia letteraria del Ginguené; di andar professore nell'università di Wilna; di riconciliarsi alcun poco con gl'Inglesi, per ottenere una cattedra, da lui tanto desiderata, in Corfù: in fine, come in quel caso di che

sopra si è detto, non si ricordasse nemmeno di avere in Vienna, nella moglie letteratissima di un consigliere aulico, una protettrice.

Se abbiamo al Pieri dato lode per la sua incorrotta sincerità e generosa alterezza, non potremo egualmente comportarci, guardando all'uso ch'egli fece della racquistata indipendenza, e della condizione di pensionato, ch'è senza meno la più desiderabile tra quante ad un uomo di lettere possano nel mondo odierno toccarne. Essendochè, dove a niuno, e specialmente in Italia, si dà denaro per iscriver opere (meditate intendo e lodevoli), segue altresì che pochissimi possano produrne senza mancare in qualche modo a sè stessi o ad altrui; e che l'arte del far buoni libri sia divenuta o un'arte di far fallo ai doveri del proprio stato, ovvero un'arte di durare il martirio proprio e de' congiunti, ovvero un'arte da meri doviziosi e aristocrati. Al nostro emerito professore mancò non tanto, per quel che a noi sembri, la lena occorrente a condurre, quanto la provvidenza e l'uso acquistato del prepararsi di lunga mano a poter condurre alcun ponderoso e memorabile lavoro. Per il che, ne'due anni ch'egli continuò tuttavia a soggiornare nell'alta Italia, tornar veggiamo di picciol prode alla sua gloria quella sua tanta libertà, sparnazzata, secondo il con-

sueto, in frequenti passeggiate tra l'una e l'altra città, tra la città e le campagne; ed anche in una escursione pel Regno Sardo, con sosta di dodici giorni a Genova e di soli quindici in Torino. A proposito di che, o piuttosto dei valentuomini ivi da lui conosciuti, essendogli una volta caduto in pensiero di compilare un Dizionario dei franzesismi; anzichè sobbarcare sè stesso ad una tale fatica, che pure stimava dover essere di gran giovamento alle lettere italiane, ne venía di mano in mano, e come per caso, raccogliendo i materiali, con animo di confortare a quell'impresa medesima Carlo Botta, od anche Giuseppe Grassi. Possono bensì accettarsi, relativamente a quel tempo, come assai valide scuse, e la guerra gloriosa che allora combattevasi nella Grecia, e quelle infelici che pur si accesero e non combatteronsi in questa nostra Italia, e l'incertezza del suo stato economico, e i danni patiti dalla sua famiglia per le fiscalità degl'Inglesi nell'isola; e infine lo sdegno, a lui doloroso oltre ogni credere, e la spezzata amicizia che da venticinque anni stringevalo al cavalier Pindemonte. Intorno a che non tenteremo di sollevare quel velo con che il nostro amico già volle coprirne le intrinseche cagioni: stantechè una parte sola dei documenti che a ciò bisognerebbero,

troverebbesi tanto o quanto in poter nostro: mentre poi l'altra e necessaria parte sarebbe da cercarsi nelle lettere già scritte dal Pieri allo stesso Pindemonte, e al cavaliere Carlo de'Rosmini, che di tale scandalo fu certamente il primo e forse involontario commettitore. Comecchè sia, del cuore ingenuo e tenerissimo, riconoscente e invariabile del buon Corcirese, farà fede continua quant'egli scrive intorno a tal caso in più luoghi delle sue opere; e specialmente quell'affettuosa apostrofe con che conchiude l'articolo necrologico da lui dettato per quel suo sempre adoratissimo nel febbrajo del 1829. Nè qui vuolsi dimenticare, che se il nostro amico non applicavasi in quei dì con effetto a lavoro di mole veruno, a più di questi e nel tempo stesso tenea rivolto il pensiero: perchè, oltre agli studî non mai tralasciati per la fantastica istoria del Trovatore, proponevasi altresì di comporre, nel genere didascalico, un corso della letteratura italiana, ed anche un trattato, in quattro libri diviso, dell'Uomo di lettere; di cui può vedersi non che l'orditura, ma quasi una specie di sommario, alle pagine 500-502 del Tomo I della *Vita*, la quale sì spesso ci accade di rammentare. Di tutti i problemi poi, ch'egli viene proponendo in quel suo « scheletro », come lo chiama, o prospet-

to, chiunque abbia letto gli scritti di lui, ed in particolare quelli che alla moralità e alla critica letteraria si riferiscono, può di leggieri arguire quali esser dovevano e sarebbero state le risoluzioni.

Ed ecco il professor Mario, che noi più da vecchio e sol dopo dieci anni dovevamo conoscere, stanco un po' forse di quel suo vivere senza occupazione e senza oggetto determinato, abilitátovi per la concessione fatta dal governo viennese ai pensionari di usufruire le loro paghe in Toscana; attratto alla fama del « paterno e liberale governo » che in questa provincia godevasi, e dalle amicizie principalmente del Zannoni e del Niccolini; recarsi a mettere sua stabil dimora in Firenze a dì 27 di agosto del 1823. Il qual consiglio tuttavolta non fu per lui posto in atto senza aver prima sostenuto entro sè alcuno e non lieve contrasto, nè senza qualche e un po'lunga esitazione. E veramente, chi voglia mutarsi di luogo per andare in cerca della felicità (oltre all'aver sortito da natura quella necessaria e non sempre invidiabile disposizione ad imbeversi dei pensieri ed affetti di quelli tra cui ci troviamo), dovrebbe far ciò molto innanzi che gli anni abbiano in noi confermate le opinioni e gli abiti e i sentimenti da cui risulta ciò che volgar-

mente dicesi il carattere: e in quanto spetta alla gloria, certo è pure che questa dipende ognora assai meno dal paese dove altri abita, che non dalle forze ottriate, e dall'indirizzo che l'uomo dar sappia a sè medesimo a fine di conseguirla. Nulladimeno il Pieri trovò qui dapprincipio motivi non pochi di operosità; e quindi in poi, e fino all'ultimo de' suoi dì quella quiete che avea pur sempre desiderata. Tra que' motivi fu primo il giornale già fin d'allora nominatissimo, l'Antologia; pel quale ebbe a scrivere parecchi e notabili articoli, non per amore di lucro, ma per corrispondere alle cortesie del Vieusseux, e pel conversare simpatico de'suoi più antichi e valenti collaboratori. Un gagliardissimo eccitamento sarebbe stato per molti, e fu a lui pure in qualche guisa quel premio, o quella metà del premio aggiudicata poco appresso (marzo 1825) dall'Accademia della Crusca alle sue *Prose*, edite pel Silvestri in Milano nel 1821: intorno a che se ingenua e del pari modesta è la confessione del contento che all' animo dovè tornargliene, bello è il sentirgli dire, che « di tanti quattrini » (accresciuti pel rimerito d'altra fatica che poi diremo) egli « non sapeva che farne »; onde in luogo di sognare sfarzi o piaceri lussureggianti, andava fantasticando come un

uom saggio e veramente libero potrebbe viversi « beato, con soli tre paoli al giorno ». Fra le dette occasioni e i soggetti offértigli di operare, fu ancora il compendio della Storia del risorgimento della Grecia composta dal Poucqueville, e che dal Pieri cominciato a dettarsi per l'Antologia, vennegli poi richiesto dal tipografo Piatti per doversi imprimere in libro a parte, come poi fecesi in quello stesso anno 1825. Io non so se i posteri perdonar vorranno al letterato Corcirese di non essersi mai più riposto tra mani quel suo frettoloso lavoro, a fine di emendarlo ed accrescerlo sino all'istituzione del novello Regno della Grecia, come da più d'uno degli amici suoi eragli spesse volte ricordato e premurosamente inculcato che far dovesse; quando pure non abbia a valergli di scusa il sapersi da lui, che a quell'istoria medesima, e con più ampla delineazione, aveva applicato l'animo il valoroso e diligente, ma a tanta impresa non bene attemprato Ciampolini. Non può, infrattanto, dissimularsi, come il Pieri si lasciasse ancora sfuggire quel tempo, e questa non ordinaria opportunità di rendere più ammirato il suo nome per la grandezza delle opere, e per l'utilità di quelle più caro. E sì, che a raggiungere questa mêta, a cui tanto sospirò fin nell'età

sua più senile, non gli fallirono assai felici e diversi concepimenti: perocchè, oltre a quelli che dianzi abbiamo rammemorati, eragli altresì occorso questo soggetto d'un libro bellissimo e a tutti proficuo: « Storia critica de'buoni libri italiani, ignoti dentro e fuori d'Italia »; soggetto a'suoi omeri assai bene accomodato, e per ogni altra cagione a lui convenientissimo; a lui raccoglitore curioso e lettor diligente d'ogni libro italiano che la nostra freddezza o ignoranza lasciò cader nell'oblio: onde financo in Padova andava meditando una dissertazione « sulla stima ingiustamente conceduta ad alcuni lavori letterarî, e negata ad alcuni altri ». Ma quello che appena parrà credibile a chi legge questo mio verace transunto, e a me più duole il dover qui ripetere, si è ch'egli esitasse nell'accettare e ponesse giù alfine il carico offertogli dal fu conte Viaro Capodistria di scrivere a mo'd'istoria la vita del suo illustre fratello, allora ucciso (gran peccato de'tempi nostri!) sul luogo stesso ch'era stato il teatro delle sue virtù, e l'oggetto del suo amore perpetuo e de'suoi infiniti benefizî. Onde a me fu quasi avviso di travedere, quando altri tra le carte di lui mostravami un buon fascio contenente documenti da rendere autentico il racconto di quella vita ammirabile, e che tuttavia non era-

no se non picciola parte di que'moltissimi che il Pieri avrebbe d'altronde potuto procacciarsi. Il perchè a quelli che quivi trovávansi, non potei menar buona nemmeno quell'altra giustificazione (*Vita* ec. II, 180), dell'aver egli in ciò voluto schivare la concorrenza del conte Andrea Mustoxidi, promettitore di una simile Vita; ma in quella vece, mi fu forza di rammentare que'luoghi (che taciuti da me, tornerebbero naturalmente alla memoria di chi legge) dove il nostro autobiografo dice di temere, che la sua indole « non sia fatta per le opere lunghe » (pag. 154), e dove confessa che la sua mente mal sapea reggere « ad una lunga serie di proposizioni e di concatenati ragionamenti, sì che invece di venir da questi fermata e raccolta in sè stessa, n'era per lo contrario sviata e condotta al divagarsi » (pag. 225). Dal quale esempio, che in parte concediamo alla natura, in parte ancora scriviamo tra le sventure che il nostro amico ebbe a sè stesso procurate, potranno i giovani apprendere, che se male il più delle volte si contrasta al destino, sempre poi troveràssi perdente e nelle sue speranze deluso chi là per tempo non apprese a riparare dove le inclinazioni peccano, sorreggendo col metodo e con la forza degli abiti la natía debolezza; e sopratutto avvezzandosi a riguardare

come egualmente necessarie, come egualmente degne e dilettevoli ogni maniera di fatiche e di studiose applicazioni. Chi di alcuna tra queste si professa impaziente, mai non potrà condursi fino al compiere un'opera che tutte le umane potenze voglia del pari messe alla prova: il genio è più tollerante che la comune non pensi: la mediocrità sola si annoja e si affrange perchè non iscorge i nessi lontani delle cose, o spaventasi della distanza che separa il fatto presente da' suoi risultati nell'avvenire: l'opera che il genio produce, si è il frutto non meno di una facoltà sortita nel nascere, che dell'acquisita perseveranza. Qui però fa mestieri di preoccupare un sospetto che in taluni potrebbe suscitarsi; ed è che il Pieri, in ispecie dopo la sua quiescenza, consumasse i suoi dì nell'ozio, e in una durevole dissipazione. Del qual sospetto, per verità, niun altro sarebbe più ingiusto; avvegnachè quest'egregio, che mai non rimise (come altrove accennammo) di quel buon zelo che avevalo invaso sin dalla più bollente giovinezza, studiò sino agli anni più senili, anzi fino all'ultima settimana di sua vita, per buona parte del giorno, e non iscarsa eziandio della notte; e nelle sue villeggiature, sempre al solito frequentissime, e nelle quotidiane e per lo più solitarie passeggiate, mai

non andava senza recar libri seco, o qualche già impreso o disegnato lavoro, nè senza la compagnia de'cari suoi classici, latini o greci, nostrali o francesi. Onde ancora in questo periodo di cui trattiamo, e che giova distendere sino all'agosto del 1836, oltre ai diversi articoli destinati, come dicemmo, all'Antologia (tra i quali anche quelli sui Versi e gli Elogi del Pindemonte, e sopra un libro intorno alla Grecia dell'Emerson), potè egli dar forma all'*Estratto dell'arte poetica di Francesco Zanotti*; alle due Lettere *sull'amore della campagna*, ed a quella intitolata *a Giuseppe Bianchetti;* ai Discorsi *sulla povertà e le ricchezze*, e *sull'amore dei libri;* ai Dialoghi *sulla lingua e la letteratura italiana*, e *sulla letteratura classica e la romantica;* in fine, ad una parte altresì delle sue sopra tutto lodevoli traduzioni di Seneca. Nè dal poetare astenevasi; ma proponendosi di scrivere un carme, che sarebbe almen riuscito passionatissimo, « Le tombe de'*suoi* amici », dettava sol versi non d'occasione, ma ch'io direi quasi del momento, più ancora di quella e personale e fuggiasco. Non cessava eziandio dall'accrescere e la « Selva della letteratura italiana », esercizio di critica utilissimo; nè dal fermare in carte i suoi concetti, non di rado magnanimi, nel « Libretto de'suoi pensieri »; nè, in ispecie,

dal sovrapporre ogni dì qualche data novella, o qualche novella ricordazione o confessione nelle sue *Memorie* o *Giornale*, lavoro continuato per bene quarantott'anni, ed oggi esistente in quel gran numero di quaderni e volumi che già di sopra dicemmo. Ma tutte queste fatiche, e l'ultima in particolare, vivendo il Pieri una vita ritiratissima e civilmente inoperosa, ognun vede che male avrebbero potuto condurlo a quella vera e presentita immortalità del nome da lui sì spesso e con tutti gli spiriti desiderata: onde confessiamo di non aver mai saputo conciliare quant'egli scrive su tal proposito con le imprese e coi fatti che ad esso avrebbero da riferirsi. Tuttociò ancora ci siamo noi condannati a scrivere affinchè in questi anni di tanta menzogna nel giudicar le azioni degli uomini, si moltiplicassero almeno gli esempî di chi osa dire prettissima la verità; e insieme volendo rispondere secondo la coscienza nostra a quell'appello che il Pieri stesso ebbe fatto più volte alla coscienza di coloro ai quali, dopo la sua morte, toccato fosse di compilare la sua biografia.

Le amicizie della gioventù e della virilità stessa perdute pel suo traslogamento nel 1823, e lo scopo medesimo della gloria non abbastanza, come si disse, conseguito, gli avevano

altresì posto nell'animo quel senso di vacuità molestissimo, la qual'egli sperò di colmare cogli affetti stessi del natío luogo e coll'amore de'suoi proprî concittadini. Ed eccolo perciò veleggiare, benchè ormai di sessant'anni, verso la sua Corcira, dimenticando con soverchia facilità i tempi profondamente cangiati, e le condizioni politiche non libere al certo nè liete di quella sua carissima patria. Le sue titubanze, e i sensatissimi prevedimenti che antecedettero a tale risoluzione, sono descritti nel libro sesto della sua *Vita*; ma lasciammo già intendere in più d'un luogo, ed i lettori compresero, che Mario Pieri erasi da pezza accostumato ad obbedire al suo cuore piuttostochè all'intelletto, quasi come dai fati ricevuto avesse il dono rarissimo di una perpetua giovinezza. Quello poi che sembrerà più mirabile, ai vecchi in ispecie, e a quelli che dicono, là dove tu trovi il benessere, quivi esser anco la tua patria, si è che dopo aver quasi toccato con mano la realtà delle cose e provato le amarezze tutte del disinganno in quel primo suo viaggio del 36, tornasse ancora a ripeterlo nel successivo 1837. Ma qui è pure dove più si esalta ai nostri occhi la costanza e la nobile alterezza del greco-italico professore: il quale portando brama accesissima di dare a quel

ritorno stabilità ed ottenere alcun titolo onorevole nella sua isola natale, ed essendo a ciò solo mezzo il far viso d'amico e lo inchinarsi in qualche modo a coloro ch'egli giudicava esserne gli angariatori e i tiranni; prepose ad ogni suo comodo, alle ambite soddisfazioni dell'amor proprio (sagrifizio più d'ogni altro difficile) e al suo stesso riposo, la dignità di cittadino dell'Ionia e d'uomo di scienza; nulla curando i giudizi dei coetanei parteggianti od interessati, rispetto a quello della imparziale e libera posterità. Nè in questo il Pieri si attenne a quel solo sistema che direbbesi di astensione, come negando di assistere alla festa anniversaria della Costituzione, ricorrente nel primo giorno di quell'anno 37; ma trascorse talvolta ad atti di maggior coraggio, censurando e trafiggendo a parole la prepotenza non meno degli stranieri protettori, che la mollezza o l'abiezione de' suoi stessi concittadini. E non dopo gran tempo dacchè si fu ricondotto in Toscana, dedicò a quel soggetto medesimo un libro pressochè intero della sua *Vita;* il quale verrà da molti riguardato, siccome un lungo atto di accusa degli errori e dei torti commessi dalla nazione inglese contro la nazione jonia, per ciò che attiene al governo delle Sette Isole. Nella qual trattazione però non vogliamo qui noi

seguitarlo; sì perchè mai non ci avvenne di portare su tal materia il nostro studio particolare, e per esserci noto che altre scritture più solenni e autorevoli di quella del Pieri possono intorno a ciò consultarsi; e infine perchè dalle lettere stesse del Foscolo, che oggi si recano a luce, viene a mano a mano dimostrandosi come per quelle colpe e oppressioni il nome del Maitland fosse già divenuto odioso e come oggetto di proverbial vitupero fin nella stessa Inghilterra. Per il che, lasciando la istoria al tempo (come anche facemmo ad altri luoghi di questa esposizione) ed ai bene apparecchiati istoriografi, torneremo insieme con esso amico, ch'io rividi allora con gran contento, alla sua solitaria e modesta dimora di Firenze, rinnovatasi ai 17 d'agosto di quell'anno che due volte abbiamo qui sopra indicato.

Ed eccoci pervenuti all'ultimo periodo dell'età sua; periodo in tutto simile a quello che già descrivemmo dal 1823 al 1836; periodo di letture, di studî, di esercitazioni e scritture meramente letterarie; non più da viaggi interrotto, ma solo da brevi nè troppo nocivi trattenimenti di gente amica del sapere o della campagna; e confortato sol quasi dalle antiche amicizie; cui pure si aggiunse, a gran delizia di quell'austero e insieme entusiastico estima-

tore della virtù, la familiarità e l'ospitalità cittadina o villereccia di Gino Capponi. Erano al Pieri, come dei vecchi accade, venute a fastidio le ordinarie e numerose compagnie, e gli usi sì spesso ridicoli e sempre incomodi del mondo; non perchè questi riuscissero troppo gravi alle scemate sue forze, avendo egli fruito invece di salute pressochè continua e perfetta; ma perchè sembravagli (nè s'ingannava) che il mondo piegasse più sempre a quo'due vizî, da cui procedevano secondo lui tutti gli altri: la sconsigliata dilettazione del lusso, e l'appetito depravatore della ricchezza. Ond'egli tra sempre più pochi stringevasi; nel che ancora non molto avversa gli fu la fortuna, di pochi tra quelli privandolo, ed altri surrogandone in luogo dei già smarriti o perduti. Talchè io stesso udii taluno più assai del Pieri nelle apparenze felice, dargli, quasi invidiandolo, il nome di beatissimo; e il Pieri stesso riporre tra le felicità serbategli a que'giorni ormai stanchi e di mera preparazione al morire, la venuta in Firenze (1849) dell'illustre Caterina Ferrucci. Ed era ben degno che consolazioni siffatte mai non avessero a mancargli; egli che sentì in fondo e venerò quant'altri facesse mai il dolce e sacro vincolo dell'amicizia; che fu in essa costante a segno da piangere per lunghi anni

lo spezzamento di alcuno di quelli; che annoverò tra le fortune sue proprie i felici successi di parecchie opere degli amici suoi: come leggesi che facesse di una tragedia celebre fatta già rappresentare da Giovan Batista Niccolini; della Vita di Cassandra Fedele messa a stampa dalla Petrettini; e (nella parte inedita della sua *Vita*) anche del poema L'Amerigo e di una memorabile commedia di Massimina Fantastici-Rosellini. In quanto a'lavori proprî, o prediletti o prescelti da quell'ottimo vecchio e alla sua foggia operosissimo, mi è quasi avviso che un arguto spirito, versato nel fare la notomía de'cuori, e nei procedimenti dell'umano intelletto, aver debba senza ch'io il dica indovinato, che come gli uomini ricorrono sempre coi loro pensieri laddove gli ebbero assai per tempo indirizzati, e gli scrittori nel cercarsi un soggetto intorno a cui far prova del loro ingegno, sempre mai si risolvono a pro di quello a cui meglio si veggono apparecchiati; così pure la scelta del nostro emerito, oltre alla già confermata inclinazione, venir dovesse e suggerita e decisa da que'molti volumi delle sue *Memorie*, dov'erano con cura sì precipua e perenne registrati i suoi fatti medesimi, e de'suoi tanti e diversissimi conoscenti. Al che già dicemmo averlo anche dispo-

sto quel suo vivere per più anni girovago e per circa otto lustri conversativo un po' troppo: giacchè, quanto a noi, volentieri paragoniamo i troppo larghi e frequenti conversatori a coloro che troppo assiduamente si dànno alla lettura dei giornali; due cose necessarie egualmente nel tempo nostro, ma che nella scelta addomandano discernimento non poco, e quel sapere utilmente reprimere la curiosità, e l'appetito sempre dannoso delle gloriuzze, chi voglia che l' una e l'altra, anzichè deviarne, ci ajutino a pervenire al fine che ci siamo proposti. Mancando però al Pieri quest'arte, come dovè già chiarirsi, non potevano quelle sì varie notizie da lui raccolte ne'suoi viaggi, e nei colloquî avuti con uomini ingegnosi od operativi, ad altro stabil punto convergere, fuorchè alla persona stessa di chi non solo nell'animo, ma eziandio in carte ne avea fatto conserva sì diligente. Da questa necessità pertanto, e non d'altro, come il volgo degli ambiziosi potrà supporre, nacque il disegno, fermamente effettuato nell'ultimo suo decennio, di scrivere il racconto della sua vita medesima. Della quale opera, così com'è, e sebben dátaci in luogo di qualche altra maggiore e più importante che da lui poteva aspettarsi, dobbiamo tuttavia portargli non lieve obbligazione; sì pel buon gusto di

stile e d'ordine con che fu dettata; sì per vedérvisi propugnate e confortate di precetti e d'esempî la dignità e la moralità delle lettere e di quelli che le professano; e finalmente, per le circostanze non poche ed aneddote de'fatti pubblici, e il numero abbondantissimo de'privati, ma concernenti a persone di cui vuolsi ed è utile risaperli, come di quelle che costituiscono la parte più veramente umana, perchè la più intelligente, di una nazione. Delle quali persone nominate ne'sei libri già editi di essa *Vita;* e per lume di scienza o per abilità di opere qual più qual meno segnalate, ne annoverammo, dibattútine gli stranieri, presso a dugento: indizio comecchessia bastevole a far conoscere, che d'uomini illustri o di ricordo pur degni questa povera Italia non patì difetto in sullo scorcio del passato secolo, e nemmeno in questo del quale siam corsi oltre il mezzo. Ed è cosa desiderabile, anzi da molti desiderata, che ancora il libro settimo di quell'opera, sia da chi può, senza soverchi indugî donato alla luce; comecchè i giudizî del Pieri intorno agli avvenimenti politici degli anni 1847 a 49, tra per le sue preoccupazioni all'antichità ritraenti e che gl'impedivano di ben comprendere la natura del tempo nostro, e tra per la vita appartata ch'egli menava, come si disse, sieno spesse

volte erronei, o da non potersene far molto nè ben sicuro capitale. Nulladimeno, da quel libro medesimo vogliamo qui riferite alquante parole, da me già raccolte e custodite in guisa che mai non avessero a dimenticármisi, sin da quando l'amico autore me ne faceva lettura confidenziale; e serviranno adesso a provare di quanto amore egli amasse il paese nostro, che in ciascuna delle sue provincie o frazioni sembrava allora risorgere a sorti insperate e felicissime. – « L'anno nuovo » (così egli dava principio al suo racconto del 1847), « veniva « pregno degli avvenimenti più strepitosi che « gli annali delle nazioni per molti secoli di « rado possono raccontare. Ed io rendo grazie « a Dio benedetto, che tanto mi bastasse la « vita da poter vedere cogli occhi miei proprî « un tanto spettacolo e sì stupendo. Ma, e che « non vidi io, e che non udii nel corso di questa « mia età? Io la rivoluzione di Francia, e la « caduta della Repubblica di Venezia; io le ita« liane democrazie, e la democrazia e il regno « del terrore e l'assedio co'suoi fieri accampa« menti nella mia patria Corcira; io la Re« pubblica settinsulare; io l'onnipotenza e la « caduta d'un Napoleone; io nuovi regni e « nuovi governi, nati, morti, risorti; io la ma« ravigliosa liberazione e rigenerazione della

« Grecia; io la mia seconda nè men diletta
« mia patria, la mia cara Italia, già rinascere
« a vita novella, e ritrattare quell'armi da cui
« sembrava divezzata per sempre. Deh fa,
« Dio mio, giacchè infino a qui mi serbasti,
« ch'io vegga compiuta anche questa magna-
« nima impresa; e colla cacciata de' barbari,
« caccia pur me medesimo nella tomba ». La qual citazione mi porge ezrandio l'opportunità di avvertire, che i siffatti ricorsi e sollevamenti dell'animo alla Divinità, non sono qui posti, come nè anco in altri luoghi delle scritture pieriane, quasi formole d'uso o di onorevole convenienza; stantechè lo spirituale e probo Corcirese ebbe fermi sempre e ben ribaditi nel cuore que'due dogmi capitalissimi dell'esistenza di Dio e della immortalità delle anime, che sono come i cardini di ogni religione. Il che noi possiamo con ogni certezza affermare; sebbene del resto, appartenendo il Pieri alla comunione greco-scismatica, mai non ci fosse offerta e vie meno cercata l'occasione di alcuna disputa, e d'importune e forse inutili spiegazioni.

Ma già ci approssimiamo a quel giorno in cui dovrem dare a codesto amico affettuosissimo, e maestro altresì del soffrire in silenzio ciò che nocendo ai corpi, alla fama però ed alla

interior vita non nuoce, di dargli dico quel vale lunghissimo, che non ha cessazione su questa terra; e retribuire di ben altre lagrime il dolore ch'egli stesso provava pel mio allontanamento da Firenze nella primavera del 48: dappoichè non mi fu dato ignorare ciò ch'egli scriveva su tal proposito nel libro inedito che ho di sopra ricordato. Al mio ritorno in Firenze sulla fine del 49, il ritrovai pieno ancora di vigorezza, anzi quasi di giovanil baldanza, che già compiute le versioni di Seneca, e messi di propria mano al pulito ed in ordine tutti gli scritti che volea compresi nella edizione che poi fecesi ne'due seguenti anni, adoperavasi anzitutto nel rendere italiani i greci canti popolari già raccolti dal Fauriel, con qualche novello carme de'suoi latini o latinisti prediletti; e componeva altresì o limava l'*Ode alla Povertà*, da lui detta a ragione l'ultima sua poesia. Io non lasciava di far plauso vivissimo alla prima in ispecie e alla seconda di tali imprese; e avrei desiderato ch'egli non solo compiesse di tradurre la collezione dataci dall'erudito parigino, ma vi aggiungesse più altri componimenti de'quali egli stesso avea copia, ed anche il famoso Inno alla libertà del zacintio Solomòs, fattomi da lui conoscere in una prosastica e non bella versione italiana, pur soggiungendomi

ch'esso era stato più degnamente verseggiato per opera di un romagnuolo. Intanto quel forte vecchio serenamente apparecchiavasi al morire: ed uno di tali preparamenti era la stampa delle sue opere fino allora inedite, e a tutte sue spese condotta, bontà de' risparmî fatti col suo vivere casalingo e frugalissimo di molti anni: l'altro era il distendere di suo pugno l'ultima sua volontà, siccome fece, prima ancora di dar principio a quella edizione, sotto il dì ventesimo terzo d'aprile del 1850. E dacchè torna pur sempre grato e non senza pro il conoscere le testamentarie disposizioni degli uomini non volgari, e molti già cercarono e cercano con gran cura coteste lugubri carte a fine d'investigarvi i più riposti sentimenti di coloro per cui già vennero dettate, stimiamo far cosa non discara nè inetta il produrre testualmente o in iscorcio le più notabili tra quelle del Pieri, le quali stanno a confermare mirabilmente le cose esposte nel nostro racconto.

Art. 1.° « Lascio l'anima a Dio, e la raccomando alla sua divina misericordia. Io pure, come tanti e tanti, saprei fare un testamento, per così dire, rettorico, ricco di belle massime e di bello stile; ma non me ne curo. Mi basterà solo di protestare, che io ho sempre amato il giusto e l'onesto ed il vero, sopra ad ogni altro vantaggio umano, e sì nelle cose della letteratura, e sì nelle cose della vita: e se io sono trascorso in qualche errore (e in molti io

trascorsi pur troppo!), è colpa più la fragilità umana che la mia volontà, e vidi e riconobbi il mio fallire, e me ne pento amarissimamente; e prego Iddio benedetto, che mi salvi da qualche grosso sbaglio anche in questo mio Testamento, ond'esso riesca valido a sostenersi contra gli assalti delle insidie e calunnie altrui, e mi torni meglio a lode che a biasimo ».

Art. 3.° « Del danaro che mi sarà trovato, si leverà quanto sarà di mestieri per mandare a seppellire il mio corpo nella chiesa greca così detta scismatica di Livorno. Il quale mio corpo non potrà esser levato dalla mia casa che tre giorni intieri dopo la mia morte ».

Art. 4.°, 5.° e 6 ° *Istituzione dell'Erede nella persona che lo aveva servito per sedici anni. — Legato di Talleri cento alla sorella Elena Lando, ed altro simile alla nipote Aspasia Dafarana. — Láscito di una ripetizione alla nipote Caterina Pieri.*

Art. 10.° Lascio la mia Libreria di Libri stampati, tranne que'libri disposti altrimenti, alla pubblica Biblioteca della città di Corfù, mia dolcissima patria, la quale nè per lunga assenza nè per lungo soggiorno in Italia, cessò mai dall'essere il mio primo amore ed il mio desiderio più ardente, e in seno alla quale io mi prometteva di deporre le mie ossa, se il mio e suo fiero destino non mi avessero condannato a vivere e morire fuoruscito ».

Art. 11.° « Lascio alla pubblica Biblioteca Riccardiana di Firenze tutti i miei Manoscritti e le Carte non stampate; e ciò non perchè io gli reputi degni di stare con quei Codici antichi, ma bensì perchè io li credo colà più al sicuro ec. ».

A questi lásciti e ordinamenti non altro è da soggiungere, se non che essendosi il Pieri avvantaggiato di mille talleri, trasméssigli in via di legato dalla ricca e già lodata Petrettini, commise per codicillo che le due terze

parti di tal somma ceder dovessero a benefizio della sopradetta sua sorella, Elena Pieri Lando. E perchè ci è forza il dire che ai voleri del defunto non fu sino a qui data esecuzione, perciò ancora ci è d'uopo il far voti affinchè, vinta dallo zelo di alcuni l'indolenza di qualche altro, e rimossa ogni importuna dubitanza, essi vengano quanto prima recati ad effetto; non sembrandoci di scorgere nell'amico nostro alcuna di quelle colpe, per le quali il Petrarca scriveva nel suo medesimo testamento, come i peccati degli uomini sieno talvolta cagione che le loro ancorchè pie volontà si rimangano inadempite. Ma riprendendo il filo della ormai conchiudéntesi narrazione, nessuna tristezza, dopo quell'atto di giustizia non meno ad altri che a sè renduta, aveva invaso la mente del saggio vegliardo; chè anzi, dopo già messo in pubblico il tomo quarto ed ultimo dell'edizione summentovata, pensava di sobbarcarsi a qualche novella e più ricordativa lucubrazione; solo mostrandosi incerto, com'era suo stile, intorno alla scelta dell'argomento. Al cominciare però dell'inverno che dava ingresso al 1852, alterátesi prima alquanto e fatte a lui difficili le digestive funzioni, apparivano i primi sintomi di un'idrope pettorale e generale, che facea già presagire non lontano il termine de'suoi giorni.

E tuttavia di quel male ebbe tregua, e si sperò ancora notabile e duraturo miglioramento; ma circa la metà di maggio, un forte reuma ch'egli erasi tirato adosso colle sue passeggiate per luoghi aperti, interrotte dai riposi a che la sua debolezza costringevalo, venendo perniziosamente a complicarsi con quella prima infermità, il condussero bentosto a tal grado, che nè le cure di un medico valente e amoroso, nè la continuata assistenza di tutti quelli che qui se gli professarono amici, non valsero per verun modo a salvarlo. Egli passò alle ore sei pomeridiane del dì ventesimo del mese ora detto, presenti e testimonî del suo coraggio il capitano Achille Niccolini e Giovan Pietro Vieusseux; sopraggiungendo non molto dopo il cavalier presidente Cosimo Buonarroti, oggi Ministro della pubblica istruzione; il cavaliere Antonio Gherardini, l'avvocato Vincenzio Salvagnoli e lo scrittore di queste carte; nè tardando a venire da una sua villa lontana, da cui tre volte al giorno aveva chiesto notizie dell'infermo, il marchese Gino Capponi. La salma del defunto, mandandosi a tumulare secondo il prescritto del testamento, fu accompagnata alla stazione della Ferrovia Leopolda da quanti Greci di eletta qualità erano a que' giorni in Firenze, e da parecchi dei

già sopra nominati; e quindi scôrtata sino a Livorno dai signori Giuseppe Gherardini e Giuseppe Canestrini. Di questa perdita diè annunzio il *Monitore Toscano* sotto il seguente giorno; e il Giornale fiorentino *La Speranza* pubblicò poco di poi una breve ma succosa necrologia, dettata da Luisa Amalia Paladini; a cui sebben ultima tra i conoscenti del Pieri, fu nondimeno a cuore di tributargli cotesto ufficio, ch'egli aspettato avrebbe da qualcuno dei meglio provati ed antichi. Nella pubblica adunanza della Crusca che tennesi nel decorso settembre, l'abate Giuseppe Arcangeli ne disse un elogio pieno d'affetto e di equità giudiziosa a quella stessa Accademia, della quale il premiato dell'anno 1825 era stato eletto Socio corrispondente a dì 12 giugno del 1832. Non saprei come meglio raccomandare alla gratitudine degl'Italiani questo greco filoitalico e italicola filelleno, se non tessendo qui appresso l'elenco delle principali sue opere, già divulgate in varî tempi con la stampa ne'dieci volumi che qui descriviamo; essendoci per ora impedito il compilarne, come faremo forse altra volta, una più copiosa e compiuta bibliografia.

I. Tributo all'amicizia, *con varî componimenti in verso.* Verona, dalla tipografia Gambaretti, 1806; 1 vol. in 8.°, di pag. 206.

Contiene: *Dedicatoria a Melchior Cesarotti*; - *Elogio di Antonio Trivòli Pieri*, e *Versi* in morte del medesimo; - *Poesie varie*, tra cui la *Canzone al Petrarca, per la restaurazione del Regno d'Italia*; - e alcune versioni poetiche dal latino.

II. Operette varie in prosa. Milano, per Giovanni Silvestri, 1821; 1 vol. in 8.°, di pag. VIII e 408. (È il Volume 105 della *Biblioteca scelta di Opere italiane antiche e moderne*).

Contiene otto Discorsi; - *Della novità nelle Belle lettere*; - *Della falsa povertà della italiana letteratura*; - *Delle laudi della Storia*; - *Ricapitolazione delle lezioni di Storia antica*; - *Dello studio della Storia, e del frutto da essa ritratto*: - *Della gratitudine*: - *Dei premî*; - *Dei viaggi*: — Una *Orazione per le esequie di Angelo Garbiza*: — Due *Elogi*: cioè di *Ubaldo Bregolini* e di *Pietro Antonio Bondioli*; — e v'è riprodotto anche quello del *Trivòli Pieri*, con una *Appendice*.

III - IV. Compendio della Storia del Risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824. Italia (Firenze, Piatti) 1825; 1 Vol. in 16mo, diviso in due parti, di pagine in complesso 539.

V - VI. Poesie. Firenze, Tipografia all'insegna di Dante. 1828; 2 Vol. in 12.°, di pag. 284, e XXVIII, 224.

Il 1.° Tomo contiene: *Estratto Dell'Arte poetica di Francesco Maria Zanotti* (sino alla pag. 139): - I Poemetti, - *Il Passeggio notturno*, - e *Alla Gloria*: — ed altre poesie originali, imitate o tradotte, o ristampate dall'edizione del 1806.

Il Tomo 2.° contiene le *Elegie di Properzio recate in terza rima*, con una *Prefazione*.

VIII - X. Opere. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1850-51; 4 Vol. in 18.° detto *charpentier*, di pag 532, 443, 432 e 484.

I tomi I e II contengono: *Della Vita scritta da lui medesimo, Libri sei*; e cominciando dalla pag. 381 del tomo 2.°, vi sono prodotte o ristampate sei *Biografie di alcuni uomini illustri* di cui parlasi in essa

Vita: cioè di *Spiridione Petrettini*, - del *Bondioli*, - del *Bregolini*, - di *Giuseppe Avanzini*, - di *Federigo North, conte di Guilfort*, - e d'*Ippolito Pindemonte*.

Il tomo III ha il titolo particolare di *Opere varie inedite*, e contiene i due Dialoghi; - Sulla *Lingua e la Letteratura italiana*; - e sulla *Letteratura classica e la romantica*; - la Lettera *a Giuseppe Bianchetti*, - e le altre due *Dell'amore della campagna*; - I Discorsi, - *Della povertà e delle ricchezze*, - *Dell'amore de' Libri*, - *Dell' impiego, uffizio o carica pubblica*; — la *Introduzione alle lezioni di belle lettere*, con altre sette *Lezioni* di storia politica e letterarla; - un *Invito di associazione per una nuova edizione di tutte le Opere del Petrarca*; - e una *Lezione accademica intorno al primo volgarizzamento di Vellejo Patercolo*.

Special titolo ha pure, e poco diverso dal riferito qui dianzi, il tomo IV, nel quale si leggono i sei *Opuscoli morali di L. A. Seneca volgarizzati* (cioè: *Della tranquillità dell'animo*, - *Dell'ozio o del ritiro del saggio*, - *Della brevità della vita*, - *Della vita beata*, - *Della consolazione, ad Elvia*, - *Della consolazione, a Marcia*); - I *Canti popolari della Grecia moderna, tradotti* (sono 33, con altri 26 chiamati *Distici* o *Rime*); - alcune *Poesie tradotte dal latino*; - L'*Ode alla Povertà*; - *Pensieri e trattatelli di vario argomento*.

Finalmente, a conchiuder questa già non più breve benchè sommaria commemorazione, fa mestieri il rispondere ad una accusa che taluni mossero, e sarà forse replicata da quelli che molto intesamente riguardano ai lievi difetti degli uomini, così scusandosi del non vederne e confessarne le vere e non ordinarie virtù. L'età novella, che senza emendarsi dei mali

antichi, è divenuta ipocrita, rimprovera al Pieri, come ad altri già fece, di averla scandalezzata col racconto, comecchè sempre onesto o decente, de'suoi amori. Non imiterei per me questo esempio, nè vorrei che molti lo imitassero: ma quando l'amore sia stato, com'è sì spesso, l'agente palese o segreto che diè norma ai pensieri ed alle operazioni di un uomo, come far di sè o d'altri storia sincera e compiuta, volendo tacerne? Potrebbe aggiungersi che al nostro amico, che non per vizio ma per meditata prudenza era vissuto alieno dallo stato conjugale, può condonarsi più agevolmente l'aver sentito in sè questa infermità di cui sì pochi passano intemerati nel mondo. Ma, le altre scuse lasciando, narrò forse il Pieri cotesti moti della parte animale come intrinsecamente lodevoli, o da doversi dagli uomini desiderare? o non piuttosto li deplorò e biasimò in sè medesimo, e in guisa che i leggitori debbano anch'essi temerli e fuggirne il pericolo? Non declamò, è vero, sì gravemente nè con tanta affettazione con quanta oggi per molti suol farsi; ma ne scrisse talvolta con quella leggerezza con che ne'suoi tempi solea di tai cose giudicarsi. Nè io vorrei negare il miglioramento avvenuto a'dì nostri nei giudizî di tal sorta: dico bensì, che bel segno del mi-

glioramento avveratosi eziandio nella pratica, sarebbe il parlare un po'meno di chi, uomo o femmina, mette il piè nella fossa, e il prestare un po' meno gli orecchi a chi ne parla. Se proseguissi, direi che non tanto fiacca quanto alcun pensa fu quella generazione che durò, se non erro, sino al 1815, e professò di tai colpe una soverchia tolleranza; nè tanto è gagliarda come altri si dà a credere la generazione novella, che di quelle aspira a mostrarsi scevra o vincitrice. Ma questa è materia di un libro; e le poche righe che avanzano, sono unicamente serbate per inculcare ai benevoli, che le scritture del Pieri, benchè talvolta agitato per gli assalti, non mai per la privazione dell'amore; del Pieri che una tal passione sentì forse diversamente da quel che noi tutti possiamo immaginarci; non poterono meritare il rimprovero che sopra accennavasi, di corruttela e di scandalo.

Firenze, nel luglio del 1853.

